

(articolo pubblicato su La Rivista del Manifesto, marzo 2004)

*“L’Europa ha dovuto costruire lo stato sociale  
per far fronte alla minaccia del comunismo”*

Innocenzo Cipolletta (Gazzettino, Venezia, 3 dicembre 1997)

Tiziano Cavalieri, Pierangelo Garegnani, Meri Lucii

## **IL PROBLEMA DELL’OCCUPAZIONE E LA SINISTRA.\***

### **I Piena occupazione e profitti**

1. I principali paesi capitalistici, negli anni del dopoguerra fino a circa il 1973 hanno seguito, in varia misura, politiche di piena occupazione del lavoro. La questione che vogliamo qui considerare è se tale politica sia stata il frutto di una coincidenza di interessi tra capitale e lavoro o non sia stata piuttosto il risultato di un compromesso tra interessi in conflitto, imposto ai possessori di capitale dalla forza che i lavoratori salariati e le loro organizzazioni avevano acquisito in quei paesi. Una forza che era il risultato degli eventi politici ed economici del periodo tra le due guerre, sia interni che esterni a quei paesi, e che era sfociata nella disfatta di fascismo e nazismo in alcuni di essi.

La risposta che tenderemo a dare a questa domanda — e cioè che si è trattato fundamentalmente di un compromesso tra interessi in conflitto — troverà sostegno anche in alcune osservazioni sugli eventi che hanno chiuso il periodo delle politiche di piena occupazione, la cosiddetta *"epoca d'oro" del capitalismo*.

2. Le nostre considerazioni prendono avvio dall’idea secondo la

---

\*Questo articolo è basato sulla comunicazione presentata da uno degli autori all’associazione “Filo Rosso“ di Firenze nel dicembre 1994 e successivamente al Convegno “Tendenze del capitalismo” promosso dall’Istituto Gramsci di Roma. Le considerazioni avanzate allora sono sembrate ancora valide ai presenti autori e ad esse alcune altre sono state aggiunte.

quale il chiarimento apportato dalla teoria keynesiana su cosa determina il livello di occupazione del lavoro, avrebbe consentito la presa d'atto di una sostanziale concordanza di interessi tra lavoro e capitale (capitalismo collaborativo). La parte più illuminata della borghesia si sarebbe cioè resa conto del fatto che una politica di pieno impiego del lavoro avrebbe servito anche il suo interesse economico più stretto.

Nelle sue linee fondamentali l'argomentazione al riguardo è ingannevolmente semplice e può essere così descritta. Le politiche di piena occupazione risultano in maggiore produzione complessiva. Questo avviene sia direttamente, dal momento che maggiore occupazione di lavoro implica maggiore produzione, sia e soprattutto indirettamente. Maggiore occupazione comporta infatti prima o poi più alti saggi di salario reale (anche attraverso le varie forme della sicurezza sociale). Poiché però la proporzione di reddito consumata (piuttosto che risparmiata) dai salari è maggiore che per i profitti, il maggior salario reale comporterà una maggiore proporzione di consumi ad ogni livello di reddito e perciò, dato l'ammontare degli investimenti — l'altra fondamentale voce di spesa — un più alto livello di spesa totale e quindi, con Keynes, di produzione. Non solo, l'ammontare stesso degli investimenti tenderebbe allora ad aumentare per costituire la capacità produttiva necessaria per la maggiore produzione, rafforzando gli effetti di cui sopra su produzione e occupazione.

Di qui l'idea di capitalismo collaborativo. Quei più alti livelli di produzione risulterebbero in una coincidenza di interessi tra capitale e lavoro: mentre il lavoro avrebbe per parte sua i vantaggi sia di un più alto livello di occupazione che di un più alto salario reale, l'espansione della produzione comporterebbe un maggior ammontare di profitti.

**3.** Che le politiche di piena occupazione aumentino (a pari durata della giornata lavorativa) produzione e ammontare dei profitti è del tutto plausibile. Di fatto i saggi di crescita del prodotto sociale realizzati dai paesi a capitalismo avanzato nel periodo in cui si attuavano politiche di piena occupazione sono stati assai maggiori di quelli generalmente realizzati in media nel mondo capitalista durante periodi di quella lunghezza. Quello che conta primariamente per il capitale non è però l'*ammontare* dei profitti, bensì il *saggio* del profitto.

Il singolo capitalista, se sufficientemente abile o fortunato, può sempre

assicurarsi maggiori profitti ampliando il suo capitale a spese di altri. Quel che conta per lui, come componente di una classe, è l'ammontare di profitti che egli può trarre *da un capitale dato* vale a dire, il *saggio* del profitto — proprio come gli interessi che la banca offre su un deposito bancario sono significativi per il depositante soprattutto quando confrontati con il capitale depositato, vale a dire calcolando il *saggio* di interesse.

Noi sappiamo dalla teoria economica che, date le condizioni tecniche di produzione, e sotto condizioni sufficientemente generali, quel saggio di profitto diminuirà sempre quando il salario reale aumenti. Non dovrebbero perciò esservi dubbi sul fatto che un aumento dei salari, associato con politiche di pieno impiego, provochi un saggio del profitto minore di quello altrimenti ottenibile, e che vi sia quindi dal punto di vista rilevante circa i profitti, un conflitto e non una coincidenza di interessi — qualunque possa poi essere l'effetto di alti salari sull'ammontare della produzione complessiva.

4. Chi ha sostenuto l'idea di un capitalismo collaborativo ha però spesso argomentato che le politiche di pieno impiego avrebbero aumentato non soltanto l'ammontare ma anche l'assai più decisivo saggio del profitto. Con le parole di alcuni autori tra quelli che più chiaramente hanno espresso questa tesi <sup>1</sup>:

“Sebbene maggiori salari possano diminuire il profitto per unità di prodotto le imprese potranno compensare la differenza con un accresciuto volume di produzione e di vendite. Se la domanda di investimento cresce con il saggio di utilizzo di capacità [produttiva] vi sarà una domanda aggregata ancora maggiore; *sia i profitti aggregati che il saggio del profitto* saranno più alti anche se la proporzione dei profitti [nel prodotto sociale] è minore”

L'accresciuto volume di produzione e vendite è evidentemente qui inteso relativamente ad un più alto grado di utilizzo dell'aggregato dei beni capitali o “capacità produttiva” (non vi sarebbe altrimenti ragione per cui sia il *saggio* dei profitti e non soltanto il loro ammontare ad aumentare). Il punto qui però è che tale saggio del profitto non è quello rilevante — rilevante cioè per gli imprenditori (e quindi per la teoria economica). Quest'ultimo viene infatti

<sup>1</sup> Il passo citato (nostra traduzione) é tratto da: S.A.Marglin and A.Bhaduri, *Profit Squeeze and Keynesian Theory*, in, S.A. Marglin and J.B. Schor (ed.), *The Golden Age of Capitalism: Reinterpreting the Postwar Experience*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p.154. La tesi è stata sostenuta da economisti assai noti, quali J. Robinson e N. Kaldor.

calcolato per l'ipotesi di utilizzo *normale* della capacità ed è indipendente dall'accresciuto volume di produzione.

La ragione di questo apparente paradosso non è difficile da comprendere. L'imprenditore che investe capitale in una fabbrica, commisura la dimensione della nuova fabbrica alla domanda che si aspetta per il suo prodotto così che, per quanto egli può decidere e prevedere, la fabbrica funzioni a livello "normale"; al livello cioè che egli stima come il più profittevole a lungo termine tenuto conto di normali oscillazioni della domanda. Il saggio di profitto che egli si aspetta dall'investimento è perciò quello che corrisponde ad un utilizzo *normale* della capacità. Quello che sarà poi di fatto il livello effettivo di utilizzo delle capacità non è da lui prevedibile, e se lo fosse influenzerebbe il *livello* della capacità da costituire e quindi l'ammontare degli investimenti piuttosto che la loro profittabilità. Ed il saggio del profitto è rilevante, ha cioè senso, solo nel momento in cui si decide di costituire nuova capacità produttiva. Una volta che i beni capitali sono venuti in esistenza il proprietario non ha, in generale, più scelta e deve accontentarsi di quanto egli può percepire su di essi (e che la teoria economica definisce "quasi-rendite" in analogia con la rendita della terra). È per questo che la teoria economica ha tradizionalmente riferito il saggio del profitto ad un utilizzo normale della capacità produttiva. E per maggiori salari reali, quel saggio di profitto sarà minore di quello che sarebbe altrimenti stato in quelle condizioni.

La conclusione rimane perciò quella che abbiamo raggiunto al paragrafo precedente. L'argomentazione per la quale sarebbe possibile conciliare maggiori salari reali con maggiori profitti è errata quando la si esamina in base alla nozione di profitti che è rilevante. Poco fondata appare perciò essere anche l'idea di un capitalismo collaborativo, nei limiti in cui essa si sostiene su tale presunta armonia tra saggi di salario e di profitto.[]

## **II L'"epoca d'oro del capitalismo" e la sua fine**

5. Non bisogna poi dimenticare che i maggiori salari reali sono soltanto una delle manifestazioni delle politiche di piena occupazione che sono negative dal punto di vista del capitale. Altre espressioni della accresciuta forza che i salariati acquisiscono nella società quando non sono assoggettati al timore della disoccupazione, riguardano i tempi e ritmi di

lavoro, le condizioni fisiche sul posto di lavoro e in generale la capacità dei lavoratori di contrattare tali condizioni – e tutti questi elementi incidono anch'essi sul saggio di profitto attraverso quelle che la teoria chiama le condizioni tecniche di produzione.

Altre espressioni ancora di questa accresciuta forza hanno un legame meno diretto, almeno a breve termine, con il saggio del profitto e sono mediate dalla politica, ma certo non sono per questo meno rilevanti per il capitale. Così, ci sembra significativo che l'abbandono delle politiche di pieno impiego prenda avvio pochi anni dopo i movimenti sociali dei tardi anni '60, che hanno avuto il loro episodio saliente nel “maggio francese” del 1968, i cui caratteri anticapitalistici e antiautoritari ci sembra siano da ricondurre anche all'ingresso nei luoghi di lavoro di una nuova generazione che portava con sé le sicurezze generate da due decenni di piena occupazione.

6. Abbiamo appena accennato alle conseguenze *politiche* della piena occupazione fatte intravedere dal maggio francese. Conseguenze di essa, assai rilevanti per il capitale erano comunque al centro degli eventi economici di quegli stessi anni. Il periodo compreso tra il 1968 e il 1972 è stato infatti caratterizzato da una esplosione salariale probabilmente senza precedenti in paesi a capitalismo avanzato in situazioni normali della società. Ed essa, con l'inflazione dei prezzi che ne è seguita per le ragioni che vedremo, ha preceduto gli aumenti del prezzo del petrolio a cui l'origine dell'ondata inflazionistica degli anni 70 viene invece spesso ascritta.

Così, dai dati che riportiamo nella Tavola 1 (riquadro I) si può vedere come in Gran Bretagna, dove gli aumenti annui dei salari monetari nel sedicennio 1952-67 si erano aggirati intorno al 6,4 per cento (media aritmetica), e senza grosse variazioni tra ciclo e ciclo, quasi raddoppiano balzando improvvisamente ad una *media* dell'11,2 per cento nel quinquennio 1968-72 (con punte del 15,2 per cento nel '70 e 14 per cento nel '72). Gli aumenti di salari reali d'altro lato (riquadro III) passano dalla pur notevole media del 2,8 per cento annuo del periodo 1952-67 a quella del 4,3 per cento nel quinquennio in questione: una inflazione che accelera dal 3,4 per cento del sedicennio al 6,6 del quinquennio (riquadro II) erode il rimanente incremento del salario monetario — e questo quasi raddoppio del tasso di inflazione avviene, lo vediamo, *prima* dell'aumento del prezzo del petrolio del 1973.

TAVOLA 1\*

	Periodo	U.K.	Francia	Germ.	U.S.A.	Italia
I. <b>Salari monetari orari industria manifatturiera</b> (media semplice dei saggi di variazione annua) <sup>(a)</sup>	1952-67	6,4	7,6	7,0	3,7	6,5
	(1963-67)	(6.5)	(6.6)	(6.1)	(3.3)	(8.4)
	1968-72	11.2	11.6	9.5	6.1	13.3
	1973-82	14.6	15.4	7.3	8.3	23.6
	1983-89	8,7	5,5	3,8	3,1	8,7
1990-2002	5,2	3.2	3,4	2,9	3.9	
II. <b>Prezzi al consumo</b> (media semplice dei saggi di variazione annua) <sup>(b)</sup>	1952-67	3,4	4,1	1,9	1,4	3,2
	(1963-67)	(3.2)	(3.2)	(2.7)	(1.5)	(4.8)
	1968-72	6.6	5.5	3.7	4.6	3.9
	1973-82	14.2	11.1	5.1	8.7	16.5
	1983-89	5,1	5	1.7	3,5	8,1
1990-2002	3,3	1,8	2.4	2.8	3.7	
III. <b>Salari reali orari industria manifatturiera</b> (media semplice dei saggi di variazione annua) <sup>(c)</sup>	1952-67	2,8	3,5	5,0	2,2	3,1
	(1963-67)	(3.1)	(3.4)	(3.3)	(1.9)	(3.3)
	1968-72	4.3	5.6	5.6	1.4	8.9
	1973-82	0.4	3.7	2.1	- 0.3	6.5
	1983-89	3.1	0.6	2.0	- 0.5	0.6
1990-2002	1.8	1.3	1.0	0.1	0.1	

\*I dati che riportiamo riguardando un periodo molto lungo di tempo, vanno considerati soprattutto come indicativi di una tendenza. Per quel che riguarda la Germania essi a partire dal 1991 riguardano la Germania unificata.. I dati sui salari reali orari dell'industria manifatturiera, per la Francia e per l'Italia si riferiscono a tutta l'industria (incluse, per l'Italia, le costruzioni) e riguardano i minimi contrattuali (indicati nelle statistiche come *rates*). Per tutti gli altri paesi ci si riferisce invece all'industria manifatturiera in senso stretto e sono comprese tutte le voci del salario (indicato allora come *earning*). Il dato della Gran Bretagna, inoltre, si riferisce alla settimana. I salari reali sono perciò al lordo delle imposte e dei trasferimenti ma il loro andamento sembra essere rappresentativo di quello dei salari netti, nella misura in cui, come appare probabile, i trasferimenti netti al lavoro dipendente si sono mossi nella stessa direzione dei salari reali lordi o comunque non si sono mossi in direzione fortemente contraria.

(a) Fonte: le medie sono state calcolate: per il periodo 1952-1976 sui dati ripresi da: ILO, *Yearbook of labour statistics, wage in manufacturing*, Geneva, vari numeri. Per il periodo 1977-2002, sui dati ripresi da: OECD, *Historical Statistics, 1960-1990*, Paris, 1992; OECD, *Historical Statistics, 1970- 1999* Paris, 2000; OECD, *Main Economic Indicators*, Paris, 2003/10.

(b) Fonte: le medie sono state calcolate: per il periodo 1952-1976 sui dati ripresi da: OECD, *Main Economic Indicators, consumer prices*, Paris, vari numeri. Per il periodo 1977-2002, sui dati ripresi da: OECD, *cit.*, Paris, 1992; OECD, *cit.*, Paris, 2000; OECD, *cit.*, Paris, 2003/10.

(c) Fonte: le medie sono state calcolate: per il periodo 1952-1976, facendo il rapporto tra salari monetari ( si veda sopra nota a ) e prezzi al consumo ( si veda sopra nota b). Per il periodo 1977- 2002 su dati ripresi da: OECD, *cit.*, Paris, 1992; OECD, *cit.*, Paris, 2000; OECD, *cit.*, Paris, 2003/10.

I salari reali riescono però ad aumentare di circa un quarto in soli cinque anni. Lo stesso balzo nella crescita dei salari monetari e reali lo troviamo in Francia dove gli incrementi annui medi dei salari monetari passano dal 7,6 per cento circa del periodo 1952-67 all'11,6 per cento del quinquennio 68-72 e dove l'erosione inflazionistica, là leggermente più contenuta al 5,5 per cento annuo, consente incrementi dei salari reali del 5,6 medio annuo, un balzo rispetto al 3,5 per cento del sedicennio precedente e di un terzo nel quinquennio. La Germania segue (lo stacco negli aumenti reali si vede là soprattutto in rapporto agli anni immediatamente precedenti il 1968-72, dati i forti aumenti dell'immediato dopoguerra rispetto ai livelli tedeschi estremamente bassi di allora). Anche negli Stati Uniti troviamo del tutto evidente il balzo dei salari monetari (dal 3,7 al 6,1 per cento) a cui non ne corrisponde uno degli incrementi dei salari reali (che anzi scendono dal 2,2 per cento del sedicennio allo 1,4 per cento del quinquennio) ma, invece, un assai tempestivo balzo nel saggio di inflazione, che passa dallo 1,4 per cento dal 1950-67 al 4,6 per cento del 1968-72.<sup>2</sup>

Il drastico aumento del prezzo del petrolio nel 1973 non fa quindi che accentuare un tiro alla fune inflazionistico iniziatosi nel quinquennio precedente con l'esplosione salariale che era emersa dopo un ventennio di politiche di piena occupazione in questi paesi guida del mondo capitalistico. Dopo il 1973 però, nel decennio 1973-82, i salari monetari sembrano rincorrere l'aumento dei prezzi piuttosto che il contrario come nel quinquennio precedente, con i salari reali che ora aumentano apprezzabilmente meno che nel periodo precedente nonostante incrementi monetari medi annui ancora maggiori, quali il 14,6 per cento medio in Gran Bretagna il 15,4 per cento in Francia, e un 8,3 per cento negli USA, che non è

---

<sup>2</sup> Come si può vedere dalla Tavola 1 lo scontro salariale del 1968-72 rivelato da queste cifre riguarda anche e in modo ancor più accentuato l'Italia, la cui vicenda presenta tuttavia caratteri particolari che non sono oggetto di questo articolo. Nel periodo del dopoguerra l'Italia non può ancora essere considerata tra i paesi a capitalismo avanzato con la sua forte disoccupazione "strutturale" (calcolabile, per gli anni 50, ad un saggio medio superiore al 7% o al 9%, rispettivamente secondo l'OCDE o l'ILO) ed esteso settore non moderno dell'economia. Ciò ha comportato che per quel periodo se si può parlare per essa di politiche espansive, nell'ambito di quanto consentito dalla bilancia dei pagamenti, non è possibile riferirsi a politiche di piena occupazione nel senso degli altri paesi qui considerati. Questo spiega perché quando anche l'Italia si avvicina alla piena occupazione gli aumenti dei salari reali siano più pronunciati e si protraggano poi fino ai primi anni '80, trattandosi in larga misura di un avvicinamento ai livelli vigenti nei paesi a capitalismo avanzato.

meno inconsueto per quanto riguarda quel paese. Gli aumenti dei prezzi in tutti questi paesi sono perciò ai corrispondenti inusitati livelli, del 14 per cento e 11 per cento in Gran Bretagna e Francia rispettivamente, nonché di quasi il 9 per cento annuo negli USA dove riescono così a superare l'aumento dei salari monetari iniziando una caduta dei salari reali che si protrarrà fino a questi ultimi anni. Anche la Germania nonostante la caratteristica priorità per la stabilità dei prezzi originata dalla iperinflazione del primo dopoguerra passa da incrementi dei prezzi dello 1,9 per cento del sedicennio e 3,7 per cento del 1968-72, al 5,1 per cento annuo del 73-82.

**8** La forbice che si apre così tra *i crescenti aumenti* dei salari monetari e *i decrescenti aumenti* dei salari reali nel passare dal 1968-72 al 1973-82, è in realtà un indice dell'esito che stava maturando nel violento scontro economico che, come stiamo vedendo, chiude la cosiddetta "epoca d'oro" del capitalismo. Questo esito si rivela in tutta chiarezza in quanto sta succedendo alla disoccupazione di lavoro. Essa è l'arma che, nella forma di politiche per il controllo dell'inflazione, in realtà progressivamente *sostituisce* l'inflazione nel contenere l'incremento dei salari reali. In un senso sostanziale, la disoccupazione era infatti, al di là delle soggettive intenzioni degli attori, la reale posta in gioco nello scontro, in quanto ciò di cui al fondo si trattava era la crisi delle politiche di piena occupazione e la direzione nella quale si sarebbe usciti dal compromesso del dopoguerra: la restaurazione della disoccupazione quale normale meccanismo di controllo economico e sociale, con quanto ne segue per le istituzioni del mercato del lavoro, o un maggiore controllo pubblico dell'economia che consentisse il mantenimento della piena occupazione, governando costruttivamente quelle spinte ad una redistribuzione sia di reddito che di potere all'interno della società, che erano la causa ultima dell'inflazione.

Così dai livelli di piena occupazione dominanti fino a circa il 1970, la disoccupazione aumenta progressivamente in tutti questi paesi a partire dal 1973 (si veda la Tavola 2), quando l'aumento del prezzo del petrolio giustifica l'introduzione di consistenti politiche deflazionistiche.

L'andamento non è del tutto uniforme nei vari paesi. Vi sono brusche accelerazioni nell'aumento della disoccupazione in Gran Bretagna che, nel periodo 1981-87 portano a più dello 11.1 per cento di disoccupazione media, con la Thatcher al potere, e che nel 1981-84 portano allo 8.5 per cento la

disoccupazione media negli Stati Uniti con Reagan presidente. In Francia e Germania i saggi di disoccupazione crescono più lentamente ma si assestano poi sugli alti livelli infine raggiunti- ciò in relazione, forse, alla maggiore durata dello scontro distributivo in questi paesi, rispetto a Gran Bretagna e Stati Uniti, dove esso si è concluso più rapidamente, anche per via delle decise politiche della Thatcher e di Reagan. L'effetto è visibile nel rapido crollo in Gran Bretagna degli incrementi reali del salario dal 4,3% del 1968-72 allo 0,4% del successivo decennio, e negli USA dove dal già comparativamente basso 1,4% del 1968-72 si passa ai valori negativi del 1973-82, confermati e rafforzati nel 1983-89.

**TAVOLA 2\***

	Periodo	U.K.	Francia	Germ.	U.S.A.	Italia
<b>Salari reali orari industria manifatturiera</b> (media sempl. dei saggi di variazione annua) (a)	1952-67	2,8	3,5	5,0	2,2	3,1
	(1963-67)	(3.1)	(3.4)	(3.3)	(1.9)	(3.3)
	1968-72	4.3	5.6	5.5	1.4	8.9
	1973-82	0.4	3.7	2.1	- 0.3	6.5
	1983-89	3.1	0.6	2.0	- 0.5	0.6
	1990-2002	1.8	1.3	1.0	0.1	0.1
<b>Disoccupazione</b> ( numero dei disoccupati/forza lavoro totale-media semplice) (b)	1952-67	2,6	1,8	2,5	4,7	5,6
	(1963-67)	(2,7)	(1,4)	(0,8)	(4,5)	(4,4)
	1968-72	3,4	2,4	0,8	4,8	5,3
	1973-77	4,4	3,8	2,7	6,6	6,2
	1978-82	7,7	6,6	4	7,2	7,7
	1983-89	10,3	6,7	6,7	6,8	10,2
1990-2002	7,4	10,6	7,9	5,5	10,8	

\* Si veda la nota alla Tavola 1

(a) Si veda la nota c della Tavola I

(b) Fonte: le medie sono state calcolate: per il periodo 1950-1989 sulle serieriprese da: A. Maddison (1989), *Le forze dello sviluppo capitalistico*, Milano, Giuffrè, 1995, pp.290-293.(che riporta dati OECD). Per il periodo 1990-2002 sui dati ripresi da: OECD,cit., Paris, 2000; OECD, cit., 2003/10.

E' forse opportuno notare a questo punto come non sembri esservi alcuna stretta relazione tra gli sbalzi nell'andamento dei salari che abbiamo descritto sopra e, più in generale, tra il loro andamento a partire dai primi anni del dopoguerra, e quello della produttività nell'economia (si veda la Tavola 3). Anche nel periodo della piena occupazione gli aumenti di produttività sembrano avere regolarmente ecceduto quelli dei salari reali; ed è interessante notare come soltanto in quel periodo 1968-72 che portò allo scontro del periodo successivo, gli aumenti di salario reale hanno ecceduto in alcuni paesi quelli della produttività.

9. Queste cifre confermano, ci sembra, la natura altamente conflittuale delle politiche di piena occupazione e di compromesso della loro adozione postbellica. Esse mostrano anche come quel compromesso non potesse durare molto più a lungo nei suoi termini originari. Tassi di aumento dei prezzi quali quelli che allora si verificarono, non possono non avere effetti distruttivi in una economia capitalistica avanzata, qualora il loro contenimento non sia in vista a breve scadenza.

Si apre però un problema. Come e perché i rapporti di forza favorevoli alle classi lavoratrici che avevano imposto il compromesso nel dopoguerra, si sono modificati nel trentennio successivo così che, al momento della prova di forza degli anni Settanta e Ottanta, il suo abbandono avviene nella direzione di una restaurazione del potere capitalistico tradizionale, almeno per quanto riguarda il meccanismo base della disoccupazione, e non invece nella direzione di una accresciuta partecipazione delle classi lavoratrici all'effettivo potere nella società, e quindi di un maggiore controllo pubblico dell'economia che consentisse il mantenimento della piena occupazione unitamente alle misure redistributive favorevoli a tali classi, la cui richiesta aveva in sostanza motivato l'esplosione salariale?

### **TAVOLA 3\***

	Periodo	U.K.	Francia	Germ.	U.S.A.	Italia
<b>Salari reali orari industria manifatturiera</b> (media sempl. dei saggi annui di crescita) (a)	1952-67	2,8	3,5	5,0	2,2	3,1
	(1963-67)	(3.1)	(3.4)	(3.3)	(1.9)	(3.3)
	1968-72	4.3	5.6	5.6	1.4	8.9
	1973-82	0.4	3.7	2.1	- 0.3	6.5
	1983-89	3.1	0.6	2.0	- 0.5	0.6
1990-2001	1.8	1.3	1.1	- 0.02	0.1	
<b>Produttività per ora/lavoro dell'industria manifatturiera</b> (media sempl. dei saggi di variazione annua) (b)	1952-67	3,0	4,9	6,2	3,1	6,1
	1968-72	4.1	6,2	5.2	3.2	6.3
	1973-82°	2.3	4.7	3.9	2.2	4.6
	1983-89	4.7	3.2	2.6	3.3	....
	1990-2001 <sup>oo</sup>	2.6	3.8	2.6	3.4	1.6
<b>Prodotto interno lordo in termini reali per ora lavoro</b> (c)	1950-73	3,2	5,0	5,9	2,5	5,8
	1973-87	2,3	3,2	2,8	1,0	2,6
	1991-2001	1,8	1,6	2,5 <sup>ooo</sup>	1,4	1,7

\* Si veda la nota alla Tavola 1

° 1973-80 per l'Italia

<sup>oo</sup> 1991-2001 per l'Italia e la Germania

<sup>ooo</sup> Germania occidentale

(a) Si veda la nota c della Tavola 1

(b) Fonte: le medie sono state calcolate: per il periodo 1952-1980 sulle serie riprese da U.S Department of Labor, riportati in, R.Hara, *La Commission des Communautés Européennes*, nov.1981, Etude 80/14. Per il periodo 1981-2001, sui dati ripresi da: ILO, *Key Indicators of the labour market, 2001-2002*, Geneva, 2002, e ILO, *Key Indicators of the labour market 2003*, Geneva, 2003. Limitatamente alla Germania e all'Italia e per il periodo 1991-2001, sono state invece considerate le serie riprese da U.S Department of labor riportate in: *Monthly Labor Review*, September 2003

(c) Fonti: i dati medi 1950- 73 e 1973-87 sono stati ripresi da: A. Maddison (1989), *cit.*, p. 59.

Quello del periodo 1991-2001 è stato calcolato su dati ripresi da: ILO, *cit.*, Geneva, 2002; ILO, *cit.*, Geneva 2003.

Ci sembra che la risposta vada cercata nella direzione di due complessi di circostanza, l'uno interno e l'altro esterno ai paesi in questione.

Il primo consiste nel maggior grado di consenso (o minor grado di opposizione) che l'ordinamento economico sociale esistente era riuscito ad

acquisire tra le classi lavoratrici proprio grazie ai decenni di politiche di piena occupazione, che avevano portato a tali classi nei paesi a capitalismo avanzato un miglioramento nelle condizioni economiche e nella posizione sociale che, sotto il capitalismo, appare senza precedenti su così breve periodo. La fragilità di questo consenso, rivelata tra l'altro dall'anticapitalismo del maggio francese che ebbe come protagonista una classe lavoratrice più prospera di quanto essa fosse mai stata in precedenza, non va sottovalutata, ma questo consenso è esistito (ed esiste) sia nelle dirigenze politiche e sindacali della sinistra sia, in modo più passivo, alla base di queste organizzazioni.

È a causa di questo (complesso) maggior consenso che le dirigenze e larga parte della loro base, hanno sostanzialmente accettato o comunque non si sono opposte a fondo, con un reale sforzo di elaborazione alternativa, alle politiche che, sotto veste di controllo dell'inflazione, hanno di fatto portato alla restaurazione del tradizionale meccanismo di controllo economico-sociale, costituito dalla disoccupazione. E, cosa non meno importante da un punto di vista di lungo periodo, è stato quel consenso che ha permesso l'analoga sostanziale accettazione della, o insufficiente opposizione alla, sequenza di misure che dagli anni 70 in poi hanno portato a cambiamenti istituzionali (quali quelli relativi alla libertà di movimento dei capitali e alla formazione e partecipazione a organizzazioni sovranazionali) che hanno creato altrettanti vincoli di carattere internazionale, utilizzabili per opporsi o comunque rendere più difficili politiche economiche per la piena occupazione e per la redistribuzione del prodotto sociale.

Questo maggior consenso non riuscirebbe però pienamente comprensibile senza un cambiamento anche di quelle circostanze, esterne a quei paesi, che avevano giocato un ruolo determinante nell'imporre il compromesso del dopoguerra. Si tratta della diminuita attrattiva entro il movimento dei lavoratori del "socialismo reale" rappresentato essenzialmente dall'Unione Sovietica — diminuita attrattiva che ha significato di fatto una crescente sfiducia nella possibilità concreta di costruire, anche gradualmente, un ordinamento economico e sociale alternativo al capitalismo, capace di assicurare maggiore uguaglianza e pace, insieme ad una adeguata soddisfazione dei bisogni.

Non vogliamo qui entrare nel tema appassionante del perché il sistema sovietico dopo essere riuscito a realizzare per la prima volta in modo del tutto deliberato la rapida industrializzazione di un grande paese — e nelle

condizioni proibitive del suo primo quarantennio di vita — non sia poi riuscito nei successivi decenni di maggiore relativa sicurezza, a soddisfare adeguatamente le esigenze della sua popolazione. Ciò che vogliamo qui sottolineare è solo come la ridotta attrattiva del “socialismo reale” — creando tra l’altro una profonda divisione tra quella esperienza e la più giovane sinistra, fortemente antiautoritaria, nata intorno al maggio francese — abbia certamente svolto, in Europa almeno, un ruolo rilevante nel consentire l’uscita dal compromesso della piena occupazione nella direzione di una restaurazione del capitalismo tradizionale.

### **III Alcune conclusioni**

10. La svolta che si verifica intorno al 1973 nelle condizioni delle classi lavoratrici nei paesi a capitalismo avanzato, va perciò vista, crediamo, alla luce di un radicale cambiamento che matura in quegli anni nei rapporti di forza e quindi nella politica economica di quei paesi in risposta alla crisi del compromesso del dopoguerra ed alla sconfitta che la sinistra subisce in quello scontro. Interpretare questa svolta come si è fatto in termini del passaggio da “un modello taylorista, fordista, keynesiano” ad un altro definito come “post-fordista” ci sembra perciò vago, se non ingannevole. Quei termini possono indurre a credere che la svolta sia stata dovuta a irreversibili trasformazioni delle tecniche produttive avvenute nel corso degli anni precedenti la svolta. Naturalmente, come da sempre sotto il capitalismo, le tecniche sono in rapida evoluzione e lo sono quindi il processo lavorativo e la composizione delle forze di lavoro, spesso in modo non indipendente da conflitti sociali quale quello qui descritto, e dai loro esiti. Non sembra però facile vedere in tutte queste trasformazioni qualcosa che spieghi i cambiamenti in questione e in particolare il ritorno della disoccupazione. Come si è visto, sembra più ragionevole trovarne la spiegazione in uno scontro economico del tutto tradizionale nelle sue forme, anche se non nella sua intensità dovuta alle politiche di piena occupazione del precedente periodo. Quel che sembra avere contraddistinto quello scontro è stata inizialmente, dal lato delle classi lavoratrici, la fiducia nella propria forza espressasi nell’altezza delle richieste salariali iniziali, non certo una loro debolezza causata da nuovi aspetti del processo produttivo. Gli elementi di debolezza rivelatisi poi nel corso dello scontro e nei suoi esiti, vanno cercati, ci sembra, nelle diverse circostanze che

abbiamo indicato sopra.

Così in particolare se negli ultimi trenta anni la disoccupazione ha raggiunto gli attuali livelli, sconosciuti dal dopoguerra fino alla metà degli anni 70, la ragione non va ricercata in un progresso tecnico il quale se mai indica spesso aumenti di produttività inferiori a quelli del periodo del pieno impiego (si veda la Tavola 3). La ragione va cercata soprattutto nel drastico abbassamento del tasso di sviluppo del prodotto sociale (mostrato dalla Tavola 4) dal 5% medio annuo del 1950-73, al 2% del periodo successivo in Francia, Germania e Italia (ormai parte, quest'ultima, del capitalismo avanzato pur con le sue presenti debolezze tecnologiche) — un riflesso in larga misura delle politiche anti-inflazionistiche applicate nel secondo periodo.

**Tavola 4\***

	Periodo	U.K.	Francia	Germ.	U.S.A.	Italia
<b>Prodotto interno lordo reale</b> (media annua comp. dei saggi di variazione annua)(a)	1950-73	3	5	5,9	3,6	5,6
	1973-89	2	2,3	2,1	2,7	2,9
	1990-2002	2,1	1,8	1,6	3.0	1,5
<b>Disoccupazione</b> (numero dei disoccupati /forza lavoro totale- media semplice) (b)	50-73	2.8	1.9	2.5	4.7	5.7
	74-89	8.0	7.3	5.0	6.9	8.4
	1990-2002	7.4	10.6	7.9	5.5	10.8

\*Si veda la nota alla Tavola 1

(a)Fonti: le medie del periodo 1950-1989 sono state riprese da: A. Maddison (1989), cit., Milano, Giuffré, 1995, p. 58; le medie 1990 –2002 sono state calcolate su dati ripresi da: OECD, National Accounts of oecd countries, Paris, 2002; OECD, cit., Paris, 2003/10.

(b) Si veda la nota (b) della Tavola 2

Significativamente, in Gran Bretagna e ancor più negli Stati Uniti dove, come si è detto, lo scontro distributivo ha avuto un esito più rapido, la caduta nei livelli di incremento del prodotto sociale è stata meno accentuata, specie nel periodo più recente, evitando così il perdurare della disoccupazione ai livelli

dei primi tre paesi, e riportandola a livelli che se rimangono lontani da quelli della piena occupazione del passato rientrano nell'ambito di un più normale funzionamento del reintrodotta tradizionale meccanismo della disoccupazione. In paesi come l'Italia, la Francia e la Germania, lo scontro ancora in atto può ben spiegare, crediamo, le differenze negli attuali livelli di disoccupazione rispetto alle altre due economie <sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Il generale tenore inflazionistico del dopoguerra sembra avere assicurato un notevole controllo su prodotto sociale e livello di attività da parte dei governi. Questo non significa che questo controllo non possa in futuro sfuggire di nuovo di mano: le presenti politiche di riduzione della spesa pubblica rendono questa eventualità più probabile.